

AUGUSTO VASINA

NOTE SULLA STORIA DEI CASTELLI ROMAGNOLI
E SULL'INSEDIAMENTO DI CASTROCARO
NEL MEDIOEVO

Quanto verrò brevemente dicendovi avrà carattere di semplici annotazioni: è mia intenzione infatti proporvi alcune considerazioni, ipotesi e valutazioni sulla storia dei castelli romagnoli in genere, per passare poi subito a trattare in particolare di Castrocaro; ciò senza alcuna pretesa di organicità, bensì colla piena consapevolezza del carattere di provvisorietà del mio dire.

La prima considerazione che vorrei fare è che i castelli in Romagna occupano, né più né meno di altre regioni italiane, una posizione importante, per non dire determinante, nella storia degli insediamenti medievali; rispetto alla rilevanza di questa tematica sta di certo una bibliografia ricca e minuta che fino a pochi decenni fa si era limitata a considerare, ad uno ad uno, buona parte dei castelli romagnoli (1); poi alla fine degli anni cinquanta se ne è tentato un censimento complessivo a cura di Fausto Mancini e di Walter Vichi (2); operazione rinnovata poco più di un decennio dopo, ad iniziativa di Gianfranco Fontana, da una nutrita équipe di studiosi (3). Da dieci anni a questa parte, nonostante che la

(1) Per gli studi particolari pubblicati fino al 1961 si veda: A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna 1861-1961 - Bibliografia storica*, I-III, Faenza 1962-3, passim.

(2) «*Castelli rocche e torri di Romagna*», a cura di F. Mancini e W. Vichi, Bologna 1959.

(3) «*Rocche e castelli di Romagna*», a cura di G. Fontana, I-III, Bologna 1970-2.

‘castellologia’ abbia fatto in linea generale notevoli progressi, valendosi di strumenti di ricerca e di studio e di pubblicazioni specializzate (4), non si sono registrate, almeno in ambito romagnolo, rilevanti acquisizioni sia sotto il profilo metodologico sia sotto quello propriamente critico-storico. Da noi si può ben dire che la storiografia sui castelli, nonostante la ricca produzione ricordata poco fa, è ancora ai suoi primi tentativi: tentativi, intendo dire, di operare l’atteso passaggio qualitativo dai semplici repertori statistici — magari ampiamente illustrati anche sotto il profilo cartografico — e descrittivi, ottenuti mediante il montaggio di singole schede monografiche, secondo un ordine più che storico, politico-amministrativo attuale, ad una vera e propria storia dei castelli, che non si limiti alla semplice tipologia dei manufatti, ma ne esamini anche la stratificazione storico-cronologica e permetta così di estendere l’indagine dal singolo edificio militare o dal complesso edilizio-monumentale castrense al vero e proprio insediamento nella varietà e complessità delle sue componenti e nell’ambiente geostorico più ampio che lo circonda. Occorre, insomma, recuperare per distretti minori e rurali l’unità di insediamenti e territorio: su questa strada si sono per certi aspetti avviati, in Romagna, prima don Giacomo Zaccaria per il castello di Meldola (5), poi Natale Graziani per la storia del castello di Cusercoli e degli insediamenti castrensi vicini (6).

Ad una considerazione globale di queste realtà insediative di livello intermedio fra le maggiori (le *civitates*) e le minori, cioè i centri rurali non difesi (ad es. le *ville*), si sono finora opposti in forma non certo con-

(4) Sull’esempio di analoghe iniziative maturate già da tempo in altri paesi europei, anche in Italia negli ultimi decenni si è dato vita ad un centro di studi storici sui castelli della penisola, mediante l’Istituto Italiano dei castelli (Castel S. Angelo, Roma) e sono stati attivati periodici specializzati, come «Castellum» (Roma) e «Cronache castellane» (Roma). Più in particolare sugli insediamenti castrensi medievali nell’Italia Padana, con una competenza specifica ed una metodologia aggiornata che, applicate sistematicamente all’area piemontese, toccano tuttavia anche le altre regioni settentrionali e in misura, sia pure marginale, la stessa Romagna medievale, ha offerto numerosi e solidi contributi A.A. Settia negli ultimi anni; di questo specialista si vedano i più significativi e recenti scritti che consentono di recuperare la principale bibliografia specifica antecedente: *Incastellamento e decastellamento nell’Italia padana fra X e XI secolo*, «Boll. stor. bibl. subalpino», LXXIV (1976), pp. 9-12; Id., *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell’Italia settentrionale*, ibid., LXXVII (1979), pp. 397-408; Id., *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XIII secolo*, «Studi matildici», Modena 1978, pp. 281-307; Id., *Lo sviluppo degli abitati rurali in Alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall’alto al basso medioevo*, «Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina», Bologna 1980, pp. 157-99.

(5) G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio: I: dall’età protostorica al secolo XVI*, Forlì 1974; *II: secolo XVI*, Forlì 1980.

(6) N. GRAZIANI, *La chiusa d’Ercole. Storia di uomini e paesi della valle del Bidente*, Forlì 1979.

sapevole quei tentativi di approccio all'oggetto di ricerca praticati ripetutamente, anzi generalmente, dagli studiosi in modo per lo più settoriale e quasi sempre occasionale. Ci si è limitati, ad es., a considerare di un centro abitato la presenza di un *castrum*, dimenticando magari la coesistenza o la sovrapposizione di una struttura insediativa ecclesiastica, come la pieve; o viceversa. Non di rado si è ignorato totalmente il vitale e dinamico rapporto insediativo fra *castrum* e *plebs*, due aspetti istituzionali interagenti di un'unica realtà demica. Ciò con indubbi effetti negativi sul rilevamento soprattutto delle comunità rurali, del loro presumibile potenziale demico-sociale e della loro complessiva consistenza edilizia e monumentale. Altri evidenti limiti delle indagini di tipo tradizionale consistono nel considerare esclusivamente un centro abitato senza ambientarlo nel suo territorio, senza confrontarlo con i centri vicini, facesse o no parte di un'area storicamente omogenea o di un'unità geografica, magari di natura valliva, come ad es. la valle del Montone; o, se vogliamo, di un'area di maggiore respiro spaziale, comprensiva di più vallate contermini. Scarsa considerazione si è poi rivolta, finora, al sito, al *locus*, dove è ubicato un castello, alla sua posizione, con le sue peculiari valenze idro-geomorfologiche, il suo naturale respiro ambientale e territoriale, le sue attitudini socioeconomiche o strategico-militari, che sono solitamente poste in evidenza dall'annodarvisi delle vie di comunicazione terrestri o fluviali.

Su altri piani, ancora, si può muovere qualche rilievo ai modi consueti di trattazione della storia dei castelli romagnoli, del resto fedelmente rappresentati nel lavoro di schedatura e di pubblicazione dei repertori dei castelli, poco fa ricordati (7): essi indubbiamente si qualificano per l'impegno profuso dai collaboratori nel raccogliere e nell'ordinare una mole straordinariamente ricca di dati e nel dare ad essi un'evidenza viva, mediante un ampio e talora inedito apparato cartografico e fotografico. Tuttavia questi apprezzamenti di ordine quantitativo si giustificano meno quando, ad un rapido esame degli apparati bibliografici, si avvertono carenze non trascurabili (8). Ma solo in parte queste posso-

(7) Si rinvia alle note 2 e 3, non senza richiamare l'attenzione sul fatto che in entrambe le opere il lavoro di schedatura dei castelli è stato compiuto da F. Montecchi.

(8) In proposito si potrebbe addurre un'ampia e significativa esemplificazione; ci si limiterà però qui solo a richiamare l'attenzione sul fatto che, circa l'importante *castrum* di S. Arcangelo di Romagna, manca in entrambi i repertori ed è in effetti ignorato lo studio specifico più importante offerto già diversi decenni fa da Augusto Campana, *Inventario della Rocca di Santarcangelo nel MCCCCLXXXIII*, Cesena 1926. Una lacuna bibliografica che almeno nel secondo repertorio si sarebbe potuta evitare se fosse stata utilizzata la mia *Bibliografia storica*, cit., II, n. 13684.

no spiegare certi limiti di ordine qualitativo che inducono a ridimensionare complessivamente il giudizio su quei repertori. Non intendo qui riferirmi alle pur evidenti incertezze di ordine metodologico che vi si possono diffusamente cogliere, bensì a carenze e a errori che si riscontrano di frequente in quella parte delle schede dei singoli castelli dedicata all'alto medioevo, ai secoli anteriori al Mille. Ci si potrà obiettare che del tutto inadeguato è l'apporto delle testimonianze e rischiosa ne è l'utilizzazione per quei primi secoli di storia dei nostri più antichi castelli; e di solito fino ai secoli XII e XIII, quando finalmente soccorrono, abbastanza copiose e più agevolmente leggibili, le fonti narrative, soprattutto cronache e annali cittadini. Ma non si può sottacere che quei pochi documenti superstiti sono per lo più utilizzati di seconda mano, senza talora distinguere fra carte false e autentiche (valga per tutti l'es. del presunto diploma che l'imperatore Ottone I avrebbe rilasciato nel 962 ad Udalrico conte di Carpegna e contenente un'ampia elencazione di castelli del Montefeltro e del Riminese) (9); e che non di rado queste poche testimonianze vengono accantonate o ignorate per dare credito a tradizioni locali del tutto incontrollate — quasi sempre rivelatesi arbitrarie — poi raccolte e diffuse dai cronisti tardomedievali: quei cronisti appunto che, come come il «fabuloso» Leone Cobelli da Forlì, nel Quattro-Cinquecento accreditano tradizioni leggendarie, personaggi inesistenti e fatti immaginari in un quadro cronologico altomedievale semplicemente sconvolto, per una frequente intersezione e contaminazione di differenti piani cronologici. Sono procedimenti che credo di aver già messo in luce nella loro arbitrarietà, occupandomi alcuni anni fa del medioevo forlivese e delle sue testimonianze storiche (10). Un effetto di questi procedimenti arbitrari — ed era per questo proprio il caso di ricordare qui il Cobelli — lo si deve registrare anche per Castrocaro, là dove si dice — affermazione ripresa acriticamente dai più — che fino al XII sec. il nostro castello fu dominato dalla famiglia dei Berengari (11). Nessuna sicura testimonian-

(9) Ciò è da addebitarsi principalmente al fatto che il curatore o i curatori dei due repertori si sono valse, invece dell'edizione critica dei diplomi ottoniani curata nei *Monumenta Germaniae historica, series Diplomata regum et imperatorum Germaniae* (t. I, Hannoverae 1879), di trascrizioni invecchiate e scorrette di tali atti pubblici, riciclate nella tradizione dei nostri studi di erudizione locale sette-ottocenteschi; trovandoci, pertanto, di fronte ad un falso, ne consegue che una buona parte delle schede riguardanti i castelli del Montefeltro e del Riminese risulta così privata di ogni fondamento scientificamente valido.

(10) VASINA, *Forlì nel medioevo: società e cultura*, «Forlì società e cultura. 3° ciclo di incontri col mondo della cultura. Relazioni», a cura del Comune di Forlì, ivi 1975, pp. 51-82 e partic. 53-62.

(11) «Castelli rocche», cit., pp. 122-5: «Rocche e castelli», cit., II, pp. 156-68.

za e neppure una diretta presenza di Berengari nel Forlivese ha mai avvalorato questa affermazione, mentre non ci si rendeva conto che si perpetuava un equivoco di presumibile matrice umanistica fra i Berengari marchesi del Friuli e dei presunti ma inesistenti Berengari, signori di Forlì e dei castelli del suo territorio.

In effetti equivoci del genere sono ancora oggi diffusamente possibili soprattutto quando si pratica l'insidioso terreno dell'alto medioevo romagnolo, perché — come ebbi già a rilevare non molto tempo fa — l'epoca cosiddetta «feudale» è assai poco conosciuta nella nostra regione e del tutto inadeguate sono le poche ricerche dedicate finora ai ceti e alle famiglie della nobiltà maggiore, media e minore (ad es. la nobiltà comitale titolare dei comitati urbani o di quelli rurali) che hanno caratterizzato quell'epoca (12); e ancora da avviare seriamente sono le ricerche prosopografiche che sviluppino i minuti contributi di storia genealogica e araldica, già di per sé sempre scarsamente aggiornati, anche se disponibili in numero non certo trascurabile. Si tratta di ricerche che, per evitare il rischio della dispersione e di una troppo scarsa incisività, devono non di rado ricondursi al loro quasi naturale centro motore, in un certo senso al «cuore storico» della nostra regione, cioè a Ravenna, per trovare, prima e dopo il Mille, nelle vicende della sua chiesa arcivescovile e delle chiese monastiche cittadine da essa dipendenti e nella società che esse hanno saputo esprimere ed irradiare nel mondo romagnolo, fino ai castelli più periferici della regione, sufficienti elementi di ricordo e di verifica coi singoli nuclei nobiliari, colle dinastie di potere e colle articolazioni demiche e sociali presenti capillarmente nelle nostre campagne, nei distretti minori, insomma nei nostri castelli (13).

Non si può proprio dire che sia consapevolmente presente nei due repertori sui castelli romagnoli il senso di un necessario, stretto raccordo politico-istituzionale e sociale fra questi insediamenti periferici a caratteri militare-difensivo e il centro regionale che in virtù dei suoi vescovi e delle loro temporalità ha esercitato per lungo raggio attorno a sé una preminenza fino al XII e XIII secolo: la qualifica di castello arcivescovi-

(12) Si veda il mio consuntivo degli studi storici romagnoli delineato nella ricorrenza del Trentennio della Società a Cesena nell'autunno 1979: «Studi Romagnoli», XXX (1979), pp. 15-42.

(13) Nelle indagini genealogiche e prosopografiche sulla nobiltà romagnola nel corso del medioevo è più che mai opportuno oggi procedere dagli studi di Giulio Buzzi e in particolare dalle genealogie ravennati ampiamente documentate apparse in appendice al seguente contributo: *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, «Arch. Soc. Romana storia patria», XXXVIII (1915), pp. 107-213 e partic. 195 ss.

le, infatti, in certi casi è appena riconosciuta in via episodica, in altri è accennata in forma reticente, ma in numerosi altri casi è del tutto ignorata. Così è quasi perduta una *facies* importante della storia dei castelli romagnoli, e non di rado la più antica; e pertanto si è reso quasi sempre impraticabile il tentativo di risalire dai rifacimenti anche radicali e per lo più tardomedievali (secc. XIV-XV) dai quali quei castelli superstiti appaiono oggi rivestiti ai nostri occhi (14), alle strutture precedenti, fino al nucleo primitivo. Così ricostruire la storia di un castello talora è diventato più arduo di una lettura, anche la più difficile, di un palinsesto che ci sia pervenuto nel peggiore stato di conservazione. Non giova, certo, ad una conoscenza più approfondita, non solo di questo o quel castello, ma dell'intera storia regionale, prima e dopo il Mille, continuare a trascurare questa *facies* arcivescovile nello sviluppo dei nostri insediamenti militari; una *facies* peraltro testimoniata, in un ampio arco cronologico che si distende dal X al XIII sec., dalla sicura appartenenza a vario titolo di un centinaio di castelli alla chiesa ravennate, con una maggiore frequenza dopo il Mille e una maggiore densità nei comitati di Forlimpopoli, Cesena, Sarsina e Rimini (15).

Fatte queste considerazioni di carattere generale, credo che sia bene — per non dilungarmi troppo — venire allo specifico del castello di Castrocaro: certo la sua storia, almeno relativamente al medioevo, ripropone aggravati alcuni dei problemi cui ho accennato poco fa e sollecita, una volta di più, certe modifiche dei criteri e degli orientamenti di ricerca che vi ho voluto proporre. Le posizioni di partenza per un'indagine rinnovata nei suoi metodi e nei suoi fini sono decisamente sfavorevoli. Ben poco servono gli studi, pure numerosi, finora fatti soprattutto dal Mini sul nostro castello, il suo territorio e le località vicine (16). E scarsamen-

(14) Si tratta delle fasi di più intenso restauro di questi castelli, che ripetutamente vennero perduti dalla Chiesa ravennate a vantaggio della S. Sede o di signori locali; tali fasi non vennero a coincidere coi periodi di più contrastata attività militare svolta dai rettori e legati papali in Romagna per ristabilirvi la sovranità pontificia fra XIII e XIV secolo; più tardi, nel sottrarre agli arcivescovi e ripristinare alle proprie dipendenze castelli, rocche e torri contro la sovranità pontificia, ebbero una parte non trascurabile i Milanesi (soprattutto i Visconti), poi i Veneziani e i Fiorentini.

(15) Di oltre un centinaio di castelli almeno una sessantina sono sicuramente identificati ed ubicati: la documentazione relativa si può ricavare soprattutto dai diplomi imperiali di concessione di diritti e privilegi alla Chiesa ravennate, a procedere da quelli ottoniani, ma con una ricchezza di referenze toponimiche castrensi solo nei privilegi di Ottone IV (1209) e Federico II (1220); dalle concessioni o conferme papali di tali privilegi (Onorio III, 1224; Gregorio IX, 1228; Alessandro IV, 1255); dalle carte arcivescovili di transazione ed esercizio di diritti e possessi castrensi, particolarmente numerose nei secoli XII e XIII e in parte ancora inedite; ed infine dalla *Descriptio Romandiolae* del card. legato Anglico de Grimoard (1371).

(16) Si veda in particolare: G. MINI, *Illustrazione storica dell'antico castello di*

te, va aggiunto, ci soccorrono le fonti più antiche, ad iniziare da quelle propriamente altomedievali fino almeno al XII e XIII sec.: per limitarci sul momento alle testimonianze scritte di natura documentaria nulla si è conservato in questo centro, poco nei fondi archivistici ecclesiastici forlivesi, qualcosa — ma solo a partire dal tardo X sec. — a Ravenna e a Faenza; assai meno del previsto nei centri del versante toscano, compresa la stessa Firenze: prova ne sia fra l'altro la voce deludente su *Castrocaro* stilata per il suo *Dizionario* dal pur ottimo Repetti nel secolo scorso (17). Ben poco, per la verità, troppo poco per una località come la nostra che si è trovata, presumibilmente già in tempi remoti, in una posizione insediativa ed itineraria ideale e tale da richiamare l'attenzione non solo degli studiosi e da sollecitare una varia fioritura di testimonianze, costantemente, direi, nel susseguirsi delle generazioni. La tradizione cronachistica locale, per lo più seriore, anonima e assai incerta o non riconosciuta nella sua autenticità, quale quella che si è conservata, almeno fino a qualche tempo fa, in questo centro (18), non era e non è certamente adeguata a permetterci un soddisfacente recupero dei trascorsi più remoti di questo insediamento e del suo castello, né a consentirci di valorizzarne la posizione peculiare di centro culturale e terapeutico, già forse in età preromana; di un centro, cioè, servito non solo da vie d'acqua e di terra lungo il decorso vallivo, ma anche da strade di arroccamento che nel medioevo collegheranno, lungo un tracciato accidentato, ma pressoché parallelo alla via Emilia, e a una distanza di una decina di km da essa, alcune sedi di pievi, dalla valle del Lamone, del Marzeno e del Samoggia, a quella del Rabbi, del Bidente, e così via. Un centro che assumerà, più avanti ancora, una funzione strategico-militare importante nella valle del Montone: prova ne sia l'erezione di un castello e lo stabilirvisi di una dinastia di conti rurali a capo di un comitato minore (qualcosa di simile per certi aspetti al vicino comitato rurale di Modigliana), che diverrà dal tardo Duecento — per molti decenni, come e più di altri castelli (Meldola, Bertinoro ecc.) ubicati nella fascia pre-e protocolinare — un centro duramente conteso, in ripetute e febbrili operazioni militari fra i signori locali e le truppe papali, fino poi a costituirsi stabilmente e per secoli terra di confine fra la Romagna toscana e la Romagna pontificia (19).

Castrocaro, Modigliana 1889; per gli altri contributi minori del Mini cf. la mia *Bibliografia storica*, cit., II, nn. 6759, 6762, 6764, 6766-6775.

(17) E. REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. Toscana*, I, Firenze 1833, pp. 618-20.

(18) Se ne accenna ripetutamente in MINI, *Illustrazione storica*, cit., passim.

(19) Dopo l'opera del Mini, i lavori di sintesi sulla storia di Castrocaro finora editi hanno

Chiarito che non mi occuperò qui di questi secoli tardomedievali, che pure andrebbero rivisitati analiticamente con criteri e scopi storicamente aggiornati — il compito in questo caso è reso per certi aspetti più facile dall'infittirsi, col volgere del tempo, e dal variare delle testimonianze disponibili — farò ancora qualche considerazione introduttiva circa la posizione e l'ambito territoriale di Castrocaro, prima di dedicare qualche nota alla parte meno conosciuta e, se vogliamo, malamente conosciuta finora di questo insediamento e in particolare del suo castello: quella, cioè, propriamente altomedievale relativa ai secoli attorno al Mille.

Per questo periodo ci soccorrono poche e frammentarie notizie documentarie: esse finora o non sono state utilizzate, o lo sono state, ma in modo inadeguato. Le più antiche si riferiscono al X e XI sec., a partire dal 970, e ci testimoniano in primo piano l'esistenza della pieve o, meglio, del piviere di S. Reparata (20): cioè di una struttura ecclesiastica di base, con una sua non irrilevante consistenza demica e una sua proiezione territoriale (il piviere o pievato, appunto) da un centro religioso (una chiesa) che le fonti residuali (per intenderci gli avanzi dell'edificio) ubicano, come è noto, in un sito discosto e distinto, verso nord, dall'attuale Castrocaro (cioè dall'insediamento castrense medievale) e datano dall'VIII sec., se non prima; mentre la dedicazione alla santa ci richiama ad una ascendenza culturale orientale-bizantina e forse per le vie dirette ad una matrice fiorentina (21). Sta di fatto che prima del Mille non vi si rin-

avuto più il carattere di sommaria illustrazione turistica e di guida alle terme locali che non quello di vera e propria indagine scientifica per l'individuazione e la trattazione delle problematiche storiche aggiornate relative a questo insediamento, in parte qui da me prospettate; in questo ambito d'interessi lo studio di maggiore respiro e più informato appare tuttora quello di GRAZIANI, *Castrocaro Terme, Terra del Sole*, Bologna 1962.

(20) Per i secoli X e XI si ricavano indicazioni sulla pieve di S. Reparata in pochi documenti ravennati e forlivesi. Il più antico risale al 7 marzo 970 (Archivio Stor. Arcivescovile di Ravenna, n. 2868; reg. M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*, I, Venezia 1801, p. 387): «Giovanni arcidiacono e camerario della S. Chiesa Ravennate e abate del monastero dei SS. Arcangelo e Severino ad *Horologium* concede a livello a Tranquilliano due fondi detti Tranquilliano e Casaluparia, nel territorio liviense, nella pieve di S. Reparata»; il secondo del 30 luglio 977 (cf. *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. Federici, Roma 1907, n. 4, p. 17 ss.) è un atto enfiteutico concesso da Andrea abate di S. Apollinare Nuovo di Ravenna a Pietro e ad Azzo fu Leo Becio di più terre spettanti al loro oratorio di S. Marco, situate nel fondo detto Ceola Maggiore, nel territorio liviense, pieve di S. Reparata. Posteriori di più di un secolo (aa. 1078, 1081 e 1090) sono le carte provenienti dall'Archivio del Capitolo della cattedrale forlivese e riguardanti i rapporti fra la pieve di S. Reparata e la cattedrale liviense di S. Croce (cf.: A. CALANDRINI, *Il plebato di S. Croce*, «Boll. uff. diocesi Forlì e Bertinoro», 1971, pp. 12 ss., 73 ss.); A. CALANDRINI - E. DONATINI, *La Pieve di S. Reparata*, ivi, 1974, pp. 23-38.

(21) Sugli aspetti qui in particolare considerati dell'insediamento plebano di S. Reparata si veda: L. FLAMINI, *Le pievi della diocesi di Forlì dalle origini fino a tutto il sec. XIII (problemi*

tracciano altre possibili connessioni fra il nostro sito e culti o correnti religiose o enti ecclesiastici del versante toscano, mentre sin da principio si fanno luce, per poi rinsaldarsi, i legami di S. Reparata col mondo romagnolo: innanzi tutto la pieve e il suo territorio risultano iscritti nel territorio liviense e poi esplicitamente nella diocesi di Forlì (22); in seguito nel piviere prenderà sempre più consistenza la patrimonialità dei canonici del capitolo della cattedrale liviense di S. Croce (23). Ancora un passo avanti e vedremo meglio precisarsi e articolarsi questo fenomeno della patrimonialità ecclesiastica nelle nostre terre, con derivazioni e radici ben più lontane e profonde che ci riconducono tutte a Ravenna: una volta tanto non alla sua chiesa arcivescovile, ma a singoli chierici proprietari, o al monastero benedettino di S. Apollinare Nuovo, oppure, ma più tardi, alla Canonica di S. Maria in Porto (24).

Non c'è dubbio che almeno sotto il profilo ecclesiastico-patrimoniale ed economico-sociale il nucleo religioso di S. Reparata fosse connotato, già prima del Mille, per i suoi stretti legami col mondo romagnolo e segnatamente cogli ambienti religiosi forlivese e ravennate. Nel contempo questo piviere, per una serie sempre più ricca di referenze toponimiche, si veniva definendo nei suoi confini: a nord col piviere urbano di S. Croce; ad est col pievato di S. Maria in Sadurano; a sud col piviere di S. Pietro in Cerreto (corrispondente a Pieve Salutare); ad ovest coi pievati di S. Barbara di Pietramora e di S. Martino in Golfare, entrambi appartenenti al territorio-diocesi di Faenza (25).

Non è pensabile che un insediamento religioso della rilevanza di S. Reparata potesse costituirsi senza la preesistenza di una vita di relazione abbastanza intensa in queste terre. Verrebbe da pensare che tale pieve abbia rivitalizzato e riorganizzato su nuove basi la coesistenza dei vari nuclei demici che si erano stanziati attorno a questo sito già prima — e

di insediamento) (tesi di laurea in Lettere Moderne - Facoltà di Lettere e Filosofia Università di Bologna, a.a. 1975-76, relatore prof. A. Vasina), pp. 94-7, 190-1, 266-8, 333-4. Sul culto di S. Reparata — diffuso, con ogni probabilità da Firenze, anche nelle vicine vallette dell'Acereta (Modiglianese) e Lamone (Marradi) — ben poco è dato ricavare dalla seguente voce: J.M. SAUGET, *Reparata*, «*Bibliotheca Sanctorum*», XI, Roma 1968, coll. 124-7.

(22) Il piviere di S. Reparata risulta esplicitamente e senza soluzione di continuità fare parte della diocesi forlivese solo dal tardo Duecento, a partire cioè dalle *rationes decimarum* papali degli anni 1290-2; cf.: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Le decime dei secoli XIII e XIV. Aemilia*, a cura di A. Mercati - E. Nasalli Rocca - P. Sella, Città del Vaticano 1933, p. 170 ss., nn. 1806, 1852, 1892, 1895, 1942, 1987.

(23) Oltre alla tesi della Flamini, *Le pievi della diocesi di Forlì*, cit., passim, si veda più in particolare: CALANDRINI - DONATINI, *La Pieve di S. Reparata*, cit., passim.

(24) Ibid.

(25) FLAMINI, *Le pievi della diocesi di Forlì*, cit., passim.

forse molto prima — dell'VIII sec., arroccandosi sulle sue ben protette asperità collinari, sfruttandone probabilmente le già note risorse idrotermali e le sue spiccate caratteristiche itinerarie. Sarebbe azzardato parlare di una continuità di stanziamenti, ma non si può escludere che nelle vicende più antiche di questa pieve si compendiasse la travagliata fase di transizione dalla dominazione bizantina a quella longobarda, fino a quella papale. Forse già nell'VIII sec. il nostro sito era fortificato ed attraversato da mutevoli linee confinarie fra la 'Romània' ravennate e la 'Langobardia' toscana, probabilmente attestata sulle superstiti strade di arroccamento che ancora oggi siamo in grado di individuare. Non solo, ma questo centro fortificato sembrerebbe aver presto svolto una funzione di attrazione demica, forse a danno della vicina pieve, se, come si ritiene, il fonte battesimale, costituito dall'edificio a pianta centrale (la rotonda di S. Giovanni), ancora oggi conservatosi ai piedi della rocca, si può far risalire a quei tempi remoti (26). Ammessa in via puramente ipotetica questa crescita, che nome poteva avere allora il nostro nucleo insediativo militare? Rilevato che il repertorio di *Toponomastica romagnola* del Polloni ignora questa località e neppure indirettamente ci viene in soccorso (27), cadrebbe forse qui opportuno ricordare quel passo del *Liber Pontificalis* della chiesa romana in cui si dice che attorno al 754 il re dei Franchi Pipino, per mano dell'abate Fulrado, trasferì dal dominio militare del re langobardo Astolfo al patrimonio papale alcune località dell'Esarcato e della Pentapoli, fra le quali anche «Forumolicum cum castro Sussubio» (28). L'identificazione di questo *castrum* con Castrocaro è di tradizione decisamente seriore, ma, ritengo, non sospetta, poiché sembra risalire a Biondo Flavio, storico e corografo, oltretutto notaio e segretario apostolico, e ad una fase della sua attività in cui le controversie fra Papato e Firenze per il dominio su Castrocaro dovevano già essere largamente sopite (29). Non sto a dirvi dei motivi che, ad un

(26) Il problema della coesistenza a distanza non ravvicinata della chiesa plebana e del battistero — due edifici che gli esperti farebbero risalire ai secc. VII-VIII — non è stato mai finora adeguatamente esaminato. Alla sua soluzione qualche indicazione viene, sia pure tardivamente, dalle *rationes decimarum* del 1290-2 (ed. cit., p. 170 ss.), dove risulta che in quegli anni S. Giovanni, con S. Giacomo e S. Nicolò di Castrocaro, era anche una chiesa ancora dipendente dalla pieve di S. Reparata. Circa la rotonda di S. Giovanni in Castrocaro si veda: G. CASALI, *Intorno l'antico battistero di Castrocaro* (lettura), «Atti Dep. Romagna», V (1865), p. 15.

(27) A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, indici.

(28) *Le Liber Pontificalis*; ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, pp. 454, 460.

(29) «Ad Montoni dexteram Castrum Carum est, oppidum prius Salsubium a scatenti ibi salso fonte dictum» (BL. FLAVII, *Roma restaurata et Italia illustrata*, Venetiis 1548, p. 140). Sul Biondo si veda la seguente voce: R. FUBINI, *Biondo Flavio*, «Diz. biogr. Italiani», X, 1968, pp. 536-59.

esame ponderato ed aggiornato della questione, ci fanno preferire l'identificazione di Sussubium con Castrocaro anziché con Bertinoro (la medievale Cesubeum), come si riteneva in passato (30); sta di fatto che quella identificazione ha trovato nuove conferme, non solo nella tradizione locale che ha voluto costantemente vedere nel toponimo Sussubium, assunto per lo più nella variante «Salsubium», un preciso riferimento alle acque termali di questo sito (31).

Se così stavano le cose, cioè se è esatta l'identificazione attribuibile al Biondo, si deve ritenere che il nostro centro fosse stato in seguito sottoposto ad esperienze traumatiche: non diversamente si riuscirebbe a spiegare la scomparsa del vecchio toponimo e l'apparire, dopo secoli, del nuovo, quello che in alcune varianti è pervenuto sino a noi. E si tratta di un toponimo completamente diverso dal precedente: il che indurrebbe a ritenere che questo nuovo battesimo fosse legato ad una rifondazione sullo stesso sito dell'insediamento antico o in una località strettamente adiacente. Quando, presumibilmente? E perché — se non è presunzione domandarcelo — col neotoponimo di Castrumcarium? Difficile dare una risposta, non dico convincente, ma semplicemente orientativa. Intanto questo discorso, da come l'ho avviato, porterebbe ad escludere che Castrumcarium coesistesse con Sussubium e fosse addirittura di ascendenza preromana o romana, come hanno ritenuto insistentemente, e fino ai nostri giorni, alcuni studiosi locali (32). Ma quale fu effettivamente la forma del toponimo usata nelle prime attestazioni documentali, nei primi atti notarili rogati dopo il Mille? Restando tuttora problematico che una carta ravennate del 1035, proveniente dal fondo monastico di S. Andrea Maggiore, possa darci una prima soluzione a tale quesito (33), una prima indicazione sembrerebbe venire dal toponimo Castroca-

(30) Per qualche rilievo e indicazione in proposito vd.: VASINA, *Bertinoro nel Medioevo. Da «Castrum» a «civitas», «Romagna medievale»*, Ravenna 1970, pp. 115, 129, 130, note 20-21.

(31) Sulla traccia del Biondo, un avallo a questa tradizione è stato dato nel Cinquecento da Leandro Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 280 v.: «Salendo alla destra di essa (via Emilia), alla costa de' monte Apennino, che mira al settentrione, appare Castrocaro, dagli antichi detto Salsubium secondo Biondo, et il Razzano, perché quivi una Fontana di acqua salsa nasce...».

(32) Questa sembra essere stata, fra gli altri, l'opinione di E. Rosetti (*La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1894, p. 185 ss.) e da ultimo di N. Graziani (*Castrocaro Terme*, cit., p. 63).

(33) Si tratta di una pergamena del 22 aprile 1035, conservata nell'Arch. Stor. Arciv. di Ravenna (Fondo di S. Andrea, n. 11409; reg. scorretto in FANTUZZI, *Monumenti*, cit., II, p. 331, n. 12), concernente una transazione di beni da parte di Emma badessa del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna, in cui figura una «capella S. Salvatoris et S. Marie Virginis fundata in castro quod dicitur a Cario» [«non «Castro Aucario», come legge il Fantuzzi] che «fuit [dotata?]

rium, usato per designare la provenienza di due persone: un testimone presente a Ravenna alla rogazione di una transazione del monastero di S. Apollinare Nuovo nel 1059 (34); e un ecclesiastico che risulta nel 1073 essere prete e monaco del monastero di S. Pietro in Vincoli, nel Ravennate (35). Qui si direbbe ragionevole considerarlo come la fusione del nome comune *castrum* e dell'antroponimo *Carius* (tanto è vero che, ma assai più tardi, a partire da fine Duecento, il toponimo verrà usato e scritto distintamente nei suoi presunti elementi componenti) (36). Ma ammessa in via di ipotesi questa derivazione antroponimica, chi mai poteva essere questo *Carius*. Non penso proprio ad un *Carus* o *Carinus*, vissuto nel tardo III sec. d.C. — come indicò alla fine del secolo scorso il Gamurrini (37); semmai ad un signore o a un potente del sito, insomma a un «dominus loci», vissuto però attorno al Mille. Forse il capostipite, o un discendente della dinastia dei conti di Castrocaro? Difficile ammetterlo, perché tale nome, raramente riscontrabile a quei tempi non solo in queste terre, ma anche nell'intera regione, non si presenterà mai nella discendenza di quei conti, anzi della famiglia dei Pagani, che peraltro solo attorno ai secoli XI e XII, con Bonifacio I, avrà il titolo comitale sul nostro castello (38).

L'insediarsi di una dinastia comitale in Castrocaro, presumibilmente fra XI e XII sec., cioè in una fase cruciale delle relazioni fra Impero e Papato, a seguito del conflitto per le investiture vescovili, — questo richiamo, come vedremo, non è qui fuori luogo, — dovette rappresentare

de pluribus fundis quorum vocabula sunt Carpena, Cara et Campo qui vocatur Arinula et Casale... territorio populiense plebe ipsius [populiensis = Forlimpopoli, pieve urbana]...» Dal contesto del documento sembrerebbe di poter desumere un'ubicazione preferenziale della suddetta cappella nel territorio di Forlimpopoli. Ma tale attribuzione è per il momento tutt'altro che sicura! Sta di fatto che nella nostra Castrocaro non è mai risultata l'esistenza di una cappella con simile dedicazione; inoltre non pare che nella stessa località e nei suoi dintorni il monastero ravennate di S. Andrea abbia mai posseduto beni, mentre si sa che ne ha posseduti numerosi a Forlimpopoli e nel suo territorio, dove, pure per altre testimonianze, sono identificabili in parte i fondi suddetti.

(34) «Guido de Castrocaro testes subscripsi», a Ravenna il 10 sett. 1059 (*Reg. di S. Apollinare Nuovo*, cit., p. 42, n. 27).

(35) «Dominus Johannes qui vocatur de Castrocaro presbiter et monachus monasterii S. Petri qui vocatur ad Vincula» (Arch. Stor. Arciv. di Ravenna, n. 2856; FANTUZZI, *Monumenti Rav.*, cit., IV, p. 219, a. 1073, 17 aprile).

(36) Presumibilmente l'uso dei toponimi «Castrum Carum» e «Castrum Cariii», fatto da notai della Curia papale piuttosto tardivamente in alcune annotazioni relative a fatti accaduti dalla fine del Duecento alla fine del Trecento, non è da ritenersi del tutto probante; cf. tuttavia, sotto gli aa. 1296, 1381, 1383, 1386, 1389, 1398, in FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., III, pp. 340, 351-2, 354.

(37) G.F. GAMURRINI, *Castrocaro, NotSc.*, 1892, pp. 454-6.

(38) MINI, *I Conti dinasti di Castrocaro (1080-1318)*, «Riv. Araldica», XIX (1921), pp. 375-9.

un fatto importante e del tutto nuovo non solo sotto il profilo istituzionale, ma anche sotto quello demografico-sociale ed edilizio, con un particolare riguardo alle vicende del nostro castello, inteso qui nell'accezione specifica di nucleo difensivo centrale, sovrastante l'intero insediamento. Non mi pare che finora si sia prospettato questo accostamento fra aspetti diversi, ma ugualmente essenziali dello sviluppo di questa località, tanto più che nella datazione delle strutture murarie superstiti del *castrum*, che doveva funzionare da residenza comitale — quelle rare volte che la si è fatta, uscendo da un'esposizione puramente descrittiva dei manufatti — non si è mai inteso risalire per prudenza oltre il Duecento (39). Rilevanti furono invece gli effetti di questa immigrazione dall'Appennino faentino dei Pagani, che da un lato tesero a gravitare politicamente sulla città di Faenza, dall'altro a rivaleggiare coi conti Guidi dei vicini rami di Modigliana e di Dovadola (40): la costituzione, infatti, di un comitato rurale, che doveva estendersi oltre i limiti territoriali del piviere di S. Reparata veniva a dare al nostro centro e al suo distretto civile quella configurazione autonoma che non erano riusciti fino allora ad avere sul piano religioso per la loro comune dipendenza da Forlì e in qualche misura, come si è del resto già visto, da Ravenna. Rientrasse o meno questo fatto nuovo nella strategia papale — io non sarei del tutto propenso ad accogliere l'ipotesi in positivo di un certo nostrano «neoguelfismo» storiografico (41) —, certo è che questo comitato minore dei Pagani veniva una volta di più a vulnerare l'unità del comitato maggiore di Forlì di cui era, dalla fine del secolo X, titolare l'arcivescovo di Ravenna — a quei tempi, si noti, Guiberto, cioè l'antipapa filoimperiale Clemente III (42) —, assecondato, particolare questo non meno importante, dal vescovo di Forlì (43). Rientrasse questa operazione che ebbe il suo

(39) Più che ai repertori curati da Mancini-Vichi e da G. Fontana ci si riferisce qui a C. PEROGALLI, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Milano 1972, pp. 19, 54, 55, tav. 7.

(40) I movimenti dei Pagani in queste terre, in rapporto coll'ambiente faentino e in particolare coi conti Guidi, durante i secoli XII e XIII, sono seguiti con attenzione dal cronista faentino maestro Tolosano, *Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, *RIS*², XXVIII, parte I, Bologna 1936, pp. 67, 69, 81, 82, 85, 91-3, 121, 126, 145, 154.

(41) È quanto è dato ricavare nell'ambito della tradizione erudita su Castrocaro soprattutto dagli scritti del Mini e in particolare dalla sua *Illustrazione storica*, cit., passim, per quelle notizie che l'autore dice di aver attinto in loco da un mss. mai poi rintracciato (tra queste è da segnalare a titolo esemplificativo il riferimento ad una presunta concessione rilasciata nel 1080 da papa Gregorio VII ai conti Pagani del feudo di Castrocaro e Monte Poggiolo).

(42) Sulla figura dell'arcivescovo ravennate Wiberto, poi antipapa col nome di Clemente III, si veda ora la voce curata da C. DOLCINI, *Clemente III, antipapa*, «Diz. Biogr. Italiani», XXVI, 1982, pp. 181-8.

(43) Che i vescovi liviensi Giovanni (1047-84) e Teuderico (1090-1100) seguissero l'antipapa sembra fra l'altro provato dal fatto che le carte uscite dalla cancelleria vescovile negli ulti-

fuoco in Castrocaro nella generale controversia per le investiture, o trovasse semplicemente occasione dalle rivalità locali fra città e potentati signorili, o, come è forse preferibile ritenere, si richiamasse a motivi ad un tempo di ordine generale e particolare, sta di fatto che i Pagani, poggiando sugli ambienti riformatori, antiforlivesi e antiravennati di Faenza, riuscirono ad incunearsi nel Forlivese fra i domini appenninici dei conti Guidi e la signoria della Chiesa ravennate e a indebolire non tanto forse i collegamenti e la solidarietà delle forze filoimperiali romagnole, quanto, piuttosto, i tradizionali equilibri di potere locali.

Questo potrebbe essere il significato storico dell'importante novità maturata in queste terre fra XI e XII sec.: una conferma di questa interpretazione, che conserva per ora valore di mera ipotesi ed ha quindi carattere di provvisorietà, sembra venire a posteriori, ma in una situazione in parte mutata, da un placito (assemblea giudiziaria) tenuto dall'imperatrice Matilde nel 1118 proprio nella vicina pieve di S. Reparata (44); si trattava di dirimere una controversia dovuta al fatto che il vescovo forlivese Pietro — secondo la querela della controparte, rappresentata dalla badia benedettina di S. Maria foris portam di Faenza — aveva violentemente occupato i beni e sottratto le rendite della pieve di S. Reparata che i suoi predecessori avevano donato al monastero faentino: il giudizio di Matilde fu a favore dei monaci di S. Maria e suo garante ed esecutore venne designato proprio Bonifacio, conte di Castrocaro. Una conferma, anche, di uno stato di rapporti fra i potentati locali o, se preferiamo, di un gioco delle parti, che nel corso del sec. XII, in pieno sviluppo dei movimenti comunali, cioè in una situazione di estrema fluidità, non avrebbe subito sostanziali alterazioni.

Siamo giunti così ad un periodo in cui la vita di relazione degli abitanti di Castrocaro si allarga verso Faenza e il suo territorio e la mobilità dei nostri conti darà occasione, nei secoli XII e XIII, di produrre nuove e più frequenti testimonianze, non solo di natura documentaria ma anche narrativa, come in primo luogo si dà nella cronaca del canonico faentino Tolosano (45).

mi decenni dell'XI sec., ed ora in parte conservate presso l'Archivio Capitolare, portano senza soluzione di continuità la *datatio* degli anni dell'impero senza quella degli anni del pontificato romano; cf. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe, 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913, pp. 175-6; L. SIMEONI, *La lotta delle investiture a Bologna e la sua azione sulla città e sullo Studio*, «Mem. Accad. Sc. Ist. Bologna», s. 4, III (1939-41), pp. 9-11; A. PASINI, *L'Archivio Capitolare di Forlì (Inventario)*, «La Romagna», XIV (1923), p. 547 ss.

(44) F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, II, Venetiis 1717, coll. 364-5.

(45) Si rinvia in proposito alla nota 40.

A questo punto numerose altre note e considerazioni originali su materiali di studio indubbiamente più ricchi e per gran parte inediti si potrebbero aggiungere a quelle già a voi presentate: ma intanto ci si può limitare qui a rilevare che le connessioni fra la popolazione locale, e soprattutto i rappresentanti in loco del potere, e lo sviluppo edilizio del *castrum* si fanno più stringenti e ci consentono di aprire spiragli sempre più ampi di conoscenza: mentre declina la pieve periferica di S. Reparata, mentre cioè le sue funzioni saranno sempre più assorbite dalle vecchie e nuove chiese del centro (non tanto la chiesa di S. Maria della Rocca, quanto quelle di S. Giacomo, di S. Giovanni e soprattutto di S. Nicolò, che poi diverrà a sua volta pieve) (46), cresce l'importanza strategica-difensiva del castello, a partire dal tardo Duecento fino a tutto il Trecento, cioè nel periodo del diretto governo papale sulla 'Romandiolà': Castrocaro diviene allora luogo di ripiegamento, di rifugio, di raduno e di riorganizzazione politico-militare per legati, rettori e truppe papali (47). A questo periodo, come ha già indicato il Perogalli (48), si devono presumibilmente ascrivere in gran parte le attuali strutture murarie del castello, ricostruite in tre fasi a partire dalla posizione più eminente per scendere verso sud-est. In effetti la diretta dominazione papale sul nostro insediamento che si esprime in una serie di convulse occupazioni militari offrì, per così dire, la copertura politico-istituzionale sotto la quale si verificò lentamente la penetrazione sotterranea dell'economia del fiorino, degli interessi, insomma, dei ceti dirigenti della vita economica e politica della repubblica fiorentina. Questo processo condusse, infatti, fra Trecento e Quattrocento, attraverso una serie laboriosa e contraddittoria di transazioni — come del resto è ben noto — anche all'assorbimento del nostro castello nella Romagna toscana (49): da allora, però, ebbe inizio il suo declino, cui fece da contrappunto la crescente fortuna di Terra del Sole.

(46) Si veda al riguardo la nota 26. Per le vicende delle chiese di Castrocaro e dintorni dopo il Duecento cf.: FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., VI, pp. 178-80; inoltre: CALANDRINI-DONATINI, *La Pieve di S. Reparata*, cit., passim.

(47) VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, pp. 140, 147, 156, 213, 216, 235, 259, 263, 312.

(48) PEROGALLI, *Castelli e rocche*, cit., pp. 54-5.

(49) VASINA, *Romagna e Toscana nel Medioevo*, Faenza 1974 (Accademia degli Incamminati - Modigliana - Storia di Romagna, quad. n. 2), passim.